

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Giochi di sponde ovvero echi e risonanze tra le due sponde dell'Adriatico

Orietta Simona Di Bucci Felicetti

1. *Le frontiere e la letteratura ovvero di una vergine albanese*

Fra le tradizioni dell'Albania, paese molto conservatore sia per la sua struttura montuosa sia per la sopravvivenza di istituzioni tribali, se ne conserva una poco nota, attestata soprattutto tra i monti del Nord, che per la sua singolarità interessa gli etnologi e gli studiosi. In una società rigorosamente patriarcale e nei suoi strati più poveri prevalentemente musulmana, alcune donne riescono comunque a ottenere dal padre e dalla comunità il diritto di non sposarsi e di comportarsi da uomini: dopo aver giurato di rifiutare il matrimonio e aver ottenuto il permesso alla loro vita dalla comunità, si vestono in modo maschile, bevono raki, fumano come uomini e come gli uomini a volte sono autorità consultate nel villaggio in questioni cruciali.

Eppure questa storia poco risaputa si può leggere in un esotico racconto di una scrittrice canadese, Alice Munro, che l'ha pubblicata nella raccolta *Open Secrets* del 1994¹. Lottar, fatta prigioniera dai banditi delle montagne scutarine, per evitare un matrimonio sgradito con un musulmano cui l'avevano venduta, si avvale dell'usanza della "verGINE giurata" e ottiene il permesso di diventarla anche lei:

una vergine era una donna, ma che era diventata come un uomo: Non voleva sposarsi e giurava davanti a testimoni che non lo avrebbe mai fatto. Poi indossava abiti maschili, aveva un fucile e un cavallo se se lo poteva permettere, e viveva come le pareva. In genere era povera, non aveva una donna che lavorasse per lei. Ma nessuno la disturbava, e poteva mangiare alla soffra con gli uomini.²

Nel 2009 una scrittrice albanese, Elvira Dones, con una lunga storia di emigrazioni alle spalle, pubblica il suo primo libro scritto direttamente in italiano: anche questo riprende una storia analoga a quella della Munro. *La vergine giurata*³ è la bellissima Hana Doda, che rifiuta un matrimonio combinato e fa giuramento di castità.

A questo punto una riflessione è d'obbligo: se un'usanza così particolare, così locale, così circoscritta alle montagne più segrete della zona a Est di Scutari, è emigrata fino in Canada e se –

¹ ALICE MUNRO, *Segreti svelati*, Milano, La Tartaruga, 2000

² ALICE MUNRO, *Segreti svelati*, cit.

³ ELVIRA DONES, *La vergine giurata*, Milano, Feltrinelli, 2007

continua il paradosso - una scrittrice albanese sente impellente l'esigenza di raccontarla ma pensandola e scrivendola in italiano, c'è da chiedersi quali siano veramente le frontiere della letteratura. Coincidono mai con quelle geografiche e linguistiche? Fin dove si spinge la letteratura a negare la separazione e le identità "ristrette"?

In verità tali frontiere sono mobili, fragili, permeabili, erratiche.

Alla ricerca di sconfinamenti, di varchi, di inusitate corrispondenze, alla ricerca di frontiere erranti della letteratura italiana verso i Balcani e in generale verso l'Europa orientale, si rivolgono i suggerimenti didattici seguenti.

2. *Dante, l'inevitabile*

Nel 2008 Fandango pubblica in traduzione italiana col titolo di *Dante l'inevitabile* un sorprendente saggio di Ismail Kadaré, apparso già in Francia e in Albania nel 2004. Con quello stile inconfondibile, che usano rapsodi e raddomanti come Roberto Bolaño e Danilo Kiš, migratori per vocazione e non solo per necessità, pionieri destinati ad allargare e sfondare le frontiere, Kadaré riporta alla luce la storia, ignota o dimenticata, della straordinaria diffusione di Dante in Albania. Kadaré ci rivela un Dante albanese, che nel corso del saggio diventa sempre più balcanico; ci racconta quale Dante venga tradotto e amato nell'Europa dell'Est, a quali "usi" adibito e in modo particolare dagli anni Trenta in poi.

Ecco la storia.

I fascisti occupano militarmente l'Albania nel 1939, ma hanno l'accortezza, insieme allo spreco inferto a un paese in cerca di dignità e indipendenza, di portare in dono Dante e aprire ovunque circoli della Società Dante Alighieri.

Era la prima volta nella storia che una potenza occupante brandiva alla testa dei suoi carri armati e dei suoi cannoni, il più bel poema dell'umanità. I tedeschi, in seguito, non avrebbero pensato a ripetere il gesto con Goethe o con Beethoven⁴....

Una moda, una passione, una grande poesia travolgeva gli albanesi di tutti i ceti e l'italiano di Dante risuonava nelle bocche meno acconce e più superficiali, come quelle delle signore dei salotti di provincia, in una lingua che gli albanesi avevano sempre amato e che sentivano familiare. Tuttavia il poema compulsato e percorso in tutti i sensi non riusciva a vedere la luce in una completa

⁴ ISMAIL KADARÉ, *Dantja i pashmangshëm*, Tiranë, Onufri, 2005. Traduzione italiana: *Dante l'inevitabile*, Roma, Fandango, 2004.

traduzione. A questo punto Kadaré ci espone la seconda tappa del dantismo illirico: il miracolo della traduzione si compirà, paradossalmente, non grazie alle relazioni Italia-Albania, ma solo quando la dittatura di Hoxha, dopo la seconda guerra mondiale, si inasprisce e tanti intellettuali finiscono al confino e nei campi di lavoro. Dante può parlare veramente in albanese quando la voce degli uomini liberi è repressa. Come nella Russia staliniana dove Dante accompagna Osip Mandel'stam al confino sugli Urali, dove il poeta scrive la sua *Conversazione su Dante* (1933) e poi, dopo il secondo arresto, ancora fino a Vladivostock, dove il poeta trova la morte nel 1938. Al confino l'ebreo polacco Osip scrive il suo saggio su Dante; nel confino albanese nasce la prima traduzione completa della *Commedia* ad opera del cattolico scutarino Pashko Gjeçi.

Lo stesso Dante, che parla alle vittime dei gulag, è quello che affiora sulle labbra di Primo Levi, quando, preso da una pulsione irresistibile, riporta faticosamente alla memoria i versi del canto di Ulisse e li traduce per l'amico Jean Pikolo in francese, come se fargli capire cosa intendesse Dante con quel rintocco finale rallentato "finché il mâr fu sovra nòi richiùso" servisse a Levi e a Jean Pikolo e agli altri destinati al lager a intendere perfettamente la propria condizione e il proprio destino⁵. Dante diventa il poeta e il profeta dell'orrore del tempo nostro, Dante ha intuito la profondità e la grandezza del Male (gli Iddii pestilenziali), che si compirà compiutamente solo nel XX secolo, nei *lager* e nei *gulag*, nelle bombe sul Giappone, nel napalm sul Vietnam e nella deportazione di milioni di uomini.

In questa lettura possibile di Dante attraverso lo sguardo balcanico, a cui ci ha avviato Kadaré, potremmo aggiungere altre voci. Quella di Boris Pahor, lo scrittore italiano di lingua slovena, che, sopravvissuto al lager, dedica il suo romanzo-documento *Necropoli*⁶, come Primo Levi, ai sommersi.

Possiamo aggiungere i libri di Danilo Kiš, l'ebreo ungherese/montenegrino morto a Parigi nel 1989, sia quelli della trilogia familiare, dedicati al padre e ai parenti scomparsi nei lager (*Giardino cenere*, *Dolori precoci* e *Clessidra*), sia quelli dedicati a tanti altri scomparsi, vittime cancellate dei gulag (*Enciclopedia dei morti*; *Una tomba per Boris Davidovic*). Danilo Kiš è in sintonia con quel Dante che, lontano dalla patria, pure intrattiene una grandiosa seduta spiritica con i morti lontani nello spazio e nel tempo e li riporta in vita come individui segnati da una inconfondibile singolarità. Solo gli esuli hanno nostalgia del passato e ne tengono il capo srotolando il filo della memoria, anche

⁵ "Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo 'come altrui piacque', prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui... Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. -Kraut und Ruben? --Kraut und Ruben. -Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: -Choux et navets -.-Kaposzta és répak. Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso." (P. Levi, *Se questo è un uomo*, 1947).

⁶ pubblicato in sloveno nel 1967 (*Nekropola*) e tradotto in italiano nel 1997, nel 2005 e nel 2008 da Fazi.

quando quella memoria è compromessa e sfigurata. La “poetica del cenotafio” di Kiš discende dal suo realismo integrale: i cenotafi (le tombe vuote) che innalza non sono monumenti al milite ignoto, sono la vita di uomini Nessuno che con maniacale pignoleria lo scrittore reintegra alla storia a partire da un gesto, un frammento, un documento stracciato, e di cui ricompone l’immagine col paziente e scrupoloso lavoro di ricerca d’archivio e di ricreazione poetica. Solo così si combatte il Male della cecità indistinta e si ruba alla morte la sua preda.

Alle tombe vuote di Danilo Kiš si aggiungono quelle di tanti emigrati morti in mare o per strada senza nome. Di questi parla Kadaré alla fine del suo saggio come coloro che aspettano nuovi omaggi funebri: per loro e per le tante “belle di notte” cadute non si sa dove e come nella strada per raggiungere i luoghi dello sfruttamento e della prostituzione, che portavano il nome di Beatrice (Beatrice Hysa, Beatrice Kodeli, Beatrice Marko...), ancora popolarissimo in Albania, memoria remota di un tempo in cui s’era creduto che due popoli potessero concepire una salda amicizia grazie ad un poeta e alla sua poesia.

Dunque il Dante che varca il confine orientale non è certo quello cordiale e pieno di ammirato stupore, che noi italiani in questi anni respiriamo con Benigni nelle piazze mediatiche, ma il pellegrino che ha visionariamente immaginato l’atroce grandezza del Male della storia moderna; ma anche il poeta civile dello scandalo e della denuncia, il compagno appassionato delle sventure deciso a non lasciarsi travolgere dall’oblio. Se si vuole accompagnare questo percorso con l’esecuzione teatrale – strada didattica sempre ricca di suggestioni - , allora bisogna mettere da parte Benigni e proporre piuttosto agli studenti la *lectura Dantis* fatta da Carmelo Bene nel primo anniversario della strage di Bologna (31 luglio 1981). Fu quella la prima lettura pubblica di massa di Dante. La voce di Carmelo Bene scava nelle sonorità più sgraziate e inceppate della lingua di Dante, persegue il suo confondersi col grido, stira le sillabe dichiarando che l’orrore avvenuto è quasi indicibile; la stessa bellezza della lingua italiana si ritrae di fronte a quelle mostruose contemplazioni infernali. Ma l’esecuzione di Bene è anche un richiamo ai vivi perché non lascino che l’insipienza, la miseria, la volgarità e la quotidianità sommergano il ricordo e attenuino l’azione.

Voglio dedicare questa lettura da ferito a morte non ai morti, ma ai feriti di questa orrenda strage⁷.

⁷ La commemorazione a un anno dalla strage delle 85 vittime della stazione doveva essere ripresa in televisione, ma l’evidente atto di accusa di Carmelo Bene verso i mali antichi della classe politica italiana spinsero i dirigenti a sospendere la trasmissione. Tuttavia disponiamo di un video amatoriale, oggi un DVD (*Carmelo Bene legge Dante*, a cura di Rino Maenza, Venezia, Marsilio, 2007)

3. *Lo sguardo di Ulisse*



Ugo Attardi, *Ulisse*, 1997

Se osserviamo la statua monumentale di Ulisse realizzata da Ugo Attardi e posta a Battery Park⁸ nel 1997 ci accorgiamo che dietro l'eroe, danzante mentre la sua asta indica un obiettivo lontano, si innalzano le Torri gemelle. Lo scenario in cui era collocata originariamente la statua alludeva a quanto lontano (le Americhe) e verso quali vertiginose altezze dell'ingegno si fosse spinta l'avventura di Ulisse: "*per seguir virtute e canoscenza*". Ma oggi la fotografia suo malgrado appare terribile: le torri non ci sono più e Ulisse è ormai un eroe disabilitato e sconfitto. Accanto a questa fotografia scorrono mentalmente le tante altre immagini che hanno documentato quanti uomini, invece di salire, siano precipitati gettandosi a capofitto da quei grattacieli che stavano per crollare: *e la prora ire in giù, com'altrui piacque/ finché il mar fu sopra noi richiuso*⁹. La fotografia scattata nel 2000 da Angelo Dicuonzo si trova nel libro di Piero Boitani, *Parole alate, Voli nella poesia e nella storia da Omero all'11 settembre*¹⁰, e lo studioso la usa proprio come clamorosa conferma della metamorfosi costante del mito, sottoposto alle leggi del tempo e alle intenzioni degli uomini. Anche il mito, i miti che hanno un'estensione balcanica, anzi mediterranea, e si spingono anche oltre verso Est (Giasone va in Georgia, la Colchide, a cercare il vello d'oro; Prometeo, quello dell'insurrezione contro lo strapotere degli dei, viene appiccato su una rupe nel Caucaso..), possono aprire uno dei varchi da percorrere. Il mito di Ulisse, per esempio, ha fornito una delle sceneggiature più duttili e integrabili, oscillante tra il desiderio della fuga e quello del ritorno, tra la spinta dell'avventuriero in cerca di se stesso e quella del migrante privato della sua identità, tra la partenza e il ritorno (*nóstos*).

Il mito di Ulisse nel '900 ha conosciuto una nuova e grande fortuna (e citiamo solo alla rinfusa le incarnazioni di Saba, Gozzano, Pascoli, D'Annunzio...). Se lo ricollochiamo nei Balcani, però, sconvolti da guerre e cambiamenti epocali, Ulisse inevitabilmente riveste i panni non più dell'esploratore indomito, ma quelli del reduce.

Il tema del ritorno e dell'esilio era stato già posto nel corso delle varie incarnazioni di Ulisse e cercava di rispondere a varie domande: il *nóstos* può ancora realizzarsi dopo tanti anni e tante avventure? Questa è la speranza di Ulisse che può cercare consolazione alla nostalgia della patria. Cosa troverà l'eroe al suo ritorno? La sua bella Itaca, la moglie fedele, l'eden del suo regno, i valori che ha lasciato? O il viaggiatore, l'esule, l'emigrante troveranno un altro mondo, irriconoscibile e incomprensibile? Il ritorno in terre balcaniche non può che essere disperante spaesamento. Altro

⁸ La fotografia di Angelo Dicuonzo del 2000 si trova in PIERO BOITANI, *Parole alate. Voli nella poesia e nella storia da Omero all'11 settembre*, Milano, Mondadori, 2004

⁹ Si veda anche il primo coraggioso romanzo sulla tragedia delle Torri gemelle *Molto forte terribilmente vicino* (JONATHAN SAFRAN FOER, *Extremely Loud & Incredibly Close*, 2005; traduzione italiana: Parma, Guanda, 2005), in cui mentre Oskar Schell ricostruisce la storia del padre, morto nelle Torri, le terribili fotografie che corredano il libro riavvolgono la *pellicola* all'indietro.

¹⁰ Milano, Mondadori, 2004, pag. 192.

viaggio attende Ulisse, a confronto del quale il viaggio nel mare pericoloso apparirà una pallida sofferenza.

Una delle più belle reincarnazioni del mito di Ulisse come mito del ritorno è in un film italo-greco del 1995, *Lo sguardo di Ulisse* di Theo Anghelopulos. Maturato in lunghi anni di consuetudine con l'Odissea – racconta lo stesso Anghelopulos – il soggetto prende forma in Italia, dove, mentre con Tonino Guerra cominciava a buttar giù la sceneggiatura, il regista riceve dalla figlia dello scultore Giacomo Manzù (un'intera vita dedicata al tema di Ulisse) una confidenza (un incarico? una premonizione?) che il padre, prima di morire (1991) avrebbe voluto scolpire “lo sguardo di Ulisse”. E da qui il titolo del film. Piano piano il tema si intreccia con altri e il testo, scritto a quattro mani con Tonino Guerra,¹¹ prende forma.

Il film, premiato a Cannes nel 1995, descrive il disperante viaggio di un Ulisse moderno che penetra sempre più profondamente nel cuore della penisola balcanica. A.- è il nome pur troppo allusivo del protagonista - è un regista greco esule (Anghelopulos), che torna in patria, dove viene incaricato di ritrovare le pellicole perdute dei fratelli Manakias, i pionieri del cinema greco, che avevano usato le prime rudimentali macchine da ripresa itineranti per ritrarre con disarmante ingenuità le terre e le usanze balcaniche. A. risale la penisola attraverso l'Albania, la Macedonia, la Bulgaria, la Romania fino a Belgrado e fino a Sarajevo devastata dalla guerra. Lungo il Danubio in Romania, dove A. si è recato a trovare i parenti e dove rivive il passato della sua famiglia e di suo padre reduce da Mathausen, assiste al passaggio di una chiatta che scende lentamente il fiume con una statua gigantesca di Lenin, ormai privata della sua funzione originaria e destinata al collezionismo tedesco. A. si installa sulla chiatta, a prua, come Ulisse, mentre sulle rive si affollano spettatori increduli che si inginocchiano e pregano verso il simulacro smontato e coricato come un defunto; A. scorre insieme alle immagini quasi a custodia della memoria ormai frantumata del passato dei Balcani. Il regista raggiungerà alla fine Sarajevo durante i bombardamenti e ritroverà le pellicole dei Manakias. Crede forse di poter ricomporre i frantumi del passato. Ma non è così. È proprio l'anello rappresentato da lui nella catena della storia ad avere perso senso. Il crollo della Jugoslavia dopo la morte di Tito, la fine dei valori della resistenza, la scomparsa della società da cui A. era partito per l'esilio lo privano definitivamente del bene del ritorno. Il protagonista non ritrova Itaca, ma qualcosa che è ormai per lui un enigma, poiché sono scomparsi, come nella statua di Attardi, il passato da trasmettere e i valori a cui tendere. Né il mondo spontaneo e primitivo filmato dai Manakias né quello costruito dal grande sogno marxista esistono più. L'amico Nikos, con cui A. condivide affetti e nostalgia e che lo accoglie a Belgrado, gli dice: "Ci siamo addormentati

¹¹ Tonino Guerra poi scriverà e illustrerà lui stesso un poema in romagnolo su Ulisse: *Odiséa - Viaz de poeta sa Ulisse* (Arezzo, Bracciali, 2007)

dolcemente in un mondo e ci siamo svegliati bruscamente in un altro”. Non c'è ritorno a Itaca per il suo Ulisse: l'epica sfocia in tragedia. E anche lo sguardo innocente dei pionieri del cinema è perduto per sempre.



Figura 1-2: Alcuni fotogrammi del film.

La chiatta scorre verso la foce del Danubio e il regista a prua sembra il custode di una memoria confusa.



4. *I sette a Tebe... a Sarajevo, a Napoli*

Nel 1995 *Lo sguardo di Ulisse* di Anghelopulos vince il Grand Prix speciale della giuria a Cannes. Nel 1998 va a Cannes uno dei film italiani più belli degli anni '90, *Teatro di guerra* di Mario Martone, dove la lotta fratricida di Eteocle e Polinice per il potere e il regno si riattualizza sullo sfondo dell'assedio di Sarajevo durato ben 4 anni. Di nuovo il mito per rappresentare un dramma incombente. Vuol dire che il mito riusciva a raccontare ancora una volta l'attualità meglio di tante altre forme. Il regista teatrale Mario Martone, che si ispira nella messa in scena di testi del teatro classico greco alla rivoluzione introdotta da Pasolini, ha realizzato prima uno spettacolo teatrale (*I sette a Tebe*, 1996) e poi un film (*Teatro di guerra*, 1998) che rispetta rigorosamente il testo di Eschilo, magistralmente tradotto da Sanguineti¹². Martone, profondamente sconvolto dalla contemporanea guerra in Bosnia, cerca di costruire una risonanza, una rifrazione di specchi incrociati tra l'antica tragedia e la guerra moderna: la tragedia dei fratelli figli di Edipo è messa in scena in uno scalcinato teatro a Napoli, dentro i "quartieri spagnoli", devastati dal degrado. Lo spettacolo è progettato dal regista sperimentale e impegnato Leo, come un atto di solidarietà internazionale. Lui e il regista bosniaco Jasmin sono in contatto e sperano di portare "I sette a Tebe" a Sarajevo come una risposta di pace e di riflessione e come sfida alle cieche ragioni della guerra. Leo ottiene magri finanziamenti da Franco Turco (Toni Servillo), il regista che ha la direzione del teatro stabile e che può permettersi dispendiosissimi allestimenti per la sua "Bisbetica domata": lui e i suoi attori lavorano con pochi soldi in una specie di garage, assediati dalla guerra per bande, che imperversa nel quartiere e dalla lotta tra criminali e poliziotti. La costruzione del testo scenico è molto particolare e intreccia le prove dell'opera di Eschilo con i *fuori scena* degli attori durante le pause o fuori del teatro. Da un lato quindi la parola di Eschilo mediata dal poeta Sanguineti; dall'altra l'espressivo napoletano di attori, comparse, camorristi e gente comune. La scena, come pretendono le leggi del teatro sperimentale e i modesti soldi che vi circolano, è scarna, spoglia, aggressiva; l'ambientazione è quella della guerra moderna: ospedali, armi vere, vestiti contemporanei, divise. Lingua e scena danno la cornice moderna alla tragedia antica, la trasformano in un evento senza tempo e sempre attuale: Tebe rappresenta la disperata situazione della Bosnia, in cui musulmani e ortodossi, serbi e croati, popoli un tempo fratelli, si fronteggiano in una guerra all'ultimo sangue. La guerra per il controllo del territorio è una barbarie antica e moderna: ad essa si connette anche la realtà quotidiana della Napoli degli anni Novanta, nella quale la città appare in uno stato di degrado così radicato e diffuso da apparire anch'essa zona di guerra. Anche "i quartieri spagnoli" sono a loro modo un "teatro di guerra".. Come si vede, il mito non ha ancora finito di

¹² SOFOCLE, *I sette contro Tebe*, traduzione di Edoardo Sanguineti, Milano, Sipario, 1992

parlare. L'amara conclusione è che il viaggio del teatro di solidarietà e di impegno non si farà, perché Jasmin morirà sotto i bombardamenti e Leo non vuole più dar vita a un'amara quanto cinica finzione. D'altra parte è anche deluso perché gli attori che lo avevano seguito (almeno la maggior parte) non avevano compreso, nemmeno loro, di aver così intensamente parlato, attraverso i *Sette a Tebe*, di una terribile attualità. Il commento finale è affidato a Toni Servillo, che interpreta Franco Turco, il "Regista del Teatro Stabile" e l'appaltatore di Leo. Dopo la prima trionfale della *Bisbetica domata*, appunto sotto la regia di Turco, durante la cena della *troupe* e la lettura delle entusiastiche recensioni, uno degli attori apre il giornale e vede il titolo "Bagno di sangue a Sarajevo"; allora si rivolge a Franco Turco in un dialoghetto con forte cadenza napoletana:

Attore: 'A Franco?! E comm'è andata a finì co' que' ragazzi che volevano andare a Sarajevo?

Turco: E come doveva andà a finire? Nun sono andati da nessuna parte. So' chille 'e cose velleitarie, se pensano che ce serve 'o teatro là abbascio, hai capito? A quella povera gente servono armi...è chiaro? Armi! Quale teatro!

Attore: Allora lo spettacolo non l'hanno fatto più!

Turco: Gli ho detto 'fatelo lo stesso'. Non l'hanno voluto fare.Aggiu perse u' sacche e' denari.

A questo punto la scena sfuma su battute e titoli di coda, mentre alla canzone napoletana che accompagnava in sottofondo la cena si sostituisce una canzone serbo-croata. La vera tragedia si consuma così una seconda volta nella indifferenza generale.



Figura 3: 25 agosto 1992, Sarajevo. Questa è una delle fotografie più significative del nostro tempo, l'immagine simbolo della distruzione della biblioteca di Sarajevo, mentre il violoncellista Vedran Samjlović, ripreso dalle telecamere, sublima il momento suonando sulle macerie. Si racconta in proposito un aneddoto sconcertante: pare che ad un certo punto Samjlović si sia fermato

per asciugarsi le lacrime e che i cameraman gli avessero comunicato che era finita la ripresa e che poteva smettere di piangere!...Qual era la barbarie? Solo quella di Milosevic che ha assediato Sarajevo dal 1992 al 1996 o anche quella degli assistenti alla ripresa, che partecipavano a un evento così terribile e simbolico con tanto cinica incomprendimento mediatico?

5. *Microcosmi e macrocosmi*

Un'altra strada passa nella ricognizione culturale delle "frontiere". Le chiusure tra popoli e nazioni sono artificiali, prodotti momentanei e effimeri degli uomini e della storia, a volte addirittura della cronaca.

Accanto ai numerosi e a volte attendibili tentativi di tracciare isolati etnici, linguistici e culturali sempre più puntigliosamente individuati, si moltiplicano le ricerche e gli studi che cercano l'identità dei popoli e delle culture ben al di là delle frontiere. Lo fa Claudio Magris in *Danubio*¹³, dove traccia la storia di un fiume che da tempo immemorabile sposa lingue, uomini, costumi, popoli diversi; lo fa sempre Magris con la sua descrizione di Trieste come un bacino entro cui si specchiano tante diverse vicende etnico-linguistiche in *Microcosmi*¹⁴; lo fa scherzosamente nella sua guida di Venezia Tiziano Scarpa¹⁵; lo fa Paolo Rumiz tracciando un "passaggio a Nord Est" che di monte in monte dalla dorsale appenninica giunge fino alle Alpi friulane digradanti nella Slovenia per ricongiungersi con le Alpi dinariche (*La leggenda dei monti naviganti*,)¹⁶, lo fa in una dimensione ben più ampia Pedrag Matvejevic nel suo romanzo sul Mediterraneo, *Breviario mediterraneo*¹⁷.

Il procedimento di Magris, che può essere adottato anche a scuola, è quello di ricostruire nei microcosmi di vicende o piccole storie individuali il macrocosmo di un'identità complessa che corre in lungo e in largo per l'Europa e che rende impossibile tracciare limiti e demarcazioni.

Si può ottenere lo stesso risultato anche raccontando tante biografie intellettuali da una parte e dall'altra delle frontiere vecchie e nuove, istriane, dalmatiche, balcaniche.

Biagio Marin nasce a Grado austro-ungarica (1891), si trasferisce nei territori friulani, giuliani e istriani di Gorizia, Pisino, Trieste per morire a Grado italiana nel 1985. Cittadino austriaco, dunque,

¹³ CLAUDIO MAGRIS, *Danubio*, Milano, Garzanti, 1986.

¹⁴ CLAUDIO MAGRIS, *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1998.

¹⁵ "Venezia è un pesce. Guardala su una carta geografica. Assomiglia a una sogliola colossale distesa sul fondo. Come mai questo animale prodigioso ha risalito l'Adriatico ed è venuto a rintanarsi proprio qui? Poteva scorrazzare ancora, fare scalo un po' dappertutto, secondo l'estro; migrare, viaggiare, spassarsela come le è sempre piaciuto: questo fine settimana in Dalmazia, dopodomani a Istanbul, l'estate prossima a Cipro. Se si è ancorata da queste parti, un motivo ci deve essere." (TIZIANO SCARPA, *Venezia è un pesce*, Milano, Feltrinelli, 2000).

¹⁶ PAOLO RUMIZ, *La leggenda dei monti naviganti*, Milano, Feltrinelli, 2007.

¹⁷ PEDRAG MATVEJEVIC, *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti, 2006.

durante la prima guerra mondiale si arruolerà però nell'esercito italiano. La sua lunga vita lo porta sempre di fronte alla stessa realtà: la contraddittoria complessità d'essere figlio di una terra di frontiera contestata e insanguinata da molte battaglie tra fratelli. Le ultime, alla fine della seconda guerra mondiale, mettono contro partigiani sloveni con partigiani italiani e tra queste inutili controversie muore Falco Marin, il figlio del poeta. La stessa vicenda di Guido Pasolini.

E di contrappunto si può ricostruire la storia intricatissima di Danilo Kiš: figlio di un ebreo ungherese e di una montenegrina ortodossa, nato a Subotica nel 1935, città della Vojvodina al confine tra Serbia e Ungheria, nel 1942 assiste all'eccidio di ebrei e serbi da parte delle truppe ungheresi fasciste di Horthy (vi morirono 2500 serbi e qualche centinaio di ebrei); dopo l'eccidio vive prima in Ungheria, poi a Cettigne in Montenegro, poi a Belgrado e a Parigi, dov'è morto nel 1989. Il padre e molti parenti erano scomparsi ad Auschwitz e in altri lager; Danilo si era salvato solo perché opportunamente battezzato dai genitori nella fede ortodossa a 4 anni.

In piccolo l'esodo istriano e la confusione etnico-linguistica che ne consegue anticipano e suonano come apologo del successivo riassetto dei popoli balcanici. Enrico Morovich era fiumano e fu costretto ad optare per la cittadinanza italiana dopo il trattato di Parigi del 1947; l'istriano Fulvio Tomizza dopo gli accordi del 1954 sulla Zona B di Trieste dovette trasferirsi da Materada a Trieste. Pier Antonio Quarantotti Gambini di madre istriana, sceglie l'Italia, ma continuerà a lungo il suo impegno irredentista. Il dramma si può declinare anche a rovescio: è il caso di Boris Pahor, nato a Trieste nel 1913. Scrittore italiano ma di madrelingua slovena, dopo la caduta dell'Impero austro-ungarico, ha vissuto l'italianizzazione forzata delle minoranze slovene da parte dei fascisti¹⁸. Pahor ha pagato in ogni modo la sua doppia identità: nel 1940 viene mandato sul fronte della Libia, poi si arruolerà tra i partigiani sloveni e infine sarà deportato nel 1944 dai nazisti in vari campi di concentramento.

E sulla stessa frontiera, con prospettive e esiti ben diversi, è storia esemplare di Pedrag Matvejevic, raccontata da lui stesso in un'intervista, come modello di un'identità ampiamente mediterranea e vissuta non come un dramma ma come una felice occasione:

Io ho vissuto in Jugoslavia, ma sono nato da una madre croata e da un padre russo, che è nato vicino al Mare Nero, a Odessa. Odessa era un grande porto, simile a Genova, a Napoli, a Marsiglia; un bel porto. E là c'è un microclima mediterraneo. Le catene di montagne hanno creato un microclima molto simile a quello dei paesi mediterranei. Mio padre mi raccontava sempre la sua giovinezza in Russia di una volta, come ha visto il mare, il Mare Nero, questo microclima del Mare Mediterraneo. Ed io avevo dinanzi a me un mare narrato. D'altra parte ho vissuto tanti anni a Sebenico, una città sul Mare Adriatico. E anche la città dove sono nato, Mostar, è a una quarantina di chilometri dalle foci di un fiume, che si chiama Neretva. Adesso è una città che è stata sinistrata

¹⁸ E lo racconta nel romanzo pubblicato solo di recente in italiano *Qui è proibito parlare*, Roma, Fazi, 2009.

nell'ultima guerra balcanica. Ma un mare osservato, quello Adriatico, sulle sponde del quale ho vissuto, vicino al quale sono nato, dall'altra parte un mare narrato da mio padre, hanno provocato questo processo nella mia testa, nella mia anima. E così un giorno mi sono messo a scrivere questo Breviario (...). E volevo scrivere un libro che corrisponda un po' a questa sensibilità mediterranea.¹⁹

Nel suo libro Matvejevic, guidato dal suo istinto identitario, si chiede se si possa fondare un'idea attendibile di Mediterraneo, quanto le carte geografiche e quelle politiche possano corrispondere alle topografie naturali e come le condizioni di clima e di ambiente abbiano influito sulla sensibilità dei popoli e sulla formazione della “mediterraneità”:

...ci sono alcune componenti, di clima, o un vento, per esempio. Fin dove va un vento? Un vento leggero, una brezza, ossia un vento duro, una bora, per esempio, nell'Adriatico? Fin dove vanno alcuni sapori, alcuni odori che non si trovano più nel continente, alcune erbe, proprio erbe mediterranee? (...) talvolta il Mediterraneo penetra abbastanza profondamente nel continente. Talvolta sembra finire sul primo promontorio. (.....) Le vere frontiere dunque non sono quelle che sono nei tracciati politici, nelle carte geopolitiche, ma che sono nella nostra sensibilità. Questa sensibilità si crea. Noi crediamo talvolta che si nasce con questa sensibilità. Sì, c'è qualche cosa che forse è iscritta nelle nostre schede genetiche, dai nostri genitori, dai nostri parenti, dai nostri avi. Ma c'è qualche cosa che si acquisisce. Ognuno non ha stessa capacità di acquisire questo. Ma credo che si può diventare mediterraneo pur non essendoci nato.²⁰

6. *I monti naviganti*

Nel suo libro di viaggio sulle montagne a Nord Est, *La leggenda dei monti naviganti*, Paolo Rumiz incontra una grande personalità di scrittore e combattente, di recente scomparso, Mario Rigoni Stern (1921-2008), autore di un libro famoso, *Il sergente nella neve* (1953), racconto della ritirata dal fronte russo da lui guidata. Rigoni Stern aveva, prima della campagna di Russia, partecipato a quella d'Albania e l'aveva raccontata poi in un libricino scarno ma potente, ambientato nel cupo e brullo scenario delle Alpi albanesi, *Quota Albania*²¹. L'esperienza della montagna e degli inverni prolungati tra la neve e il ghiaccio permettono nei libri di Stern di sfondare ancora una volta le frontiere: le montagne finiscono per assomigliarsi, rese sempre più simili dalle guerre col loro dono di morti sepolti nel ghiaccio e nella neve.

¹⁹ L'intervista (*Pedrag Matvejevic: Breviario mediterraneo*) è stata realizzata dagli studenti del liceo “Umberto I” di Napoli e registrata il 17 febbraio 2001. Si legge in Enciclopedia Multimediale delle Scienze filosofiche. Rai Educational. <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=785>

²⁰ P. Matvejevic, *Breviario mediterraneo*, cit.

²¹ Torino, Einaudi, 1971.

Accanto allo scarno diario di Stern si può leggere un bel romanzo di Ismail Kadaré, *Il generale dell'armata morta* (*Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, Tiranë, Onufri, 1963)²², poiché entrambi i libri raccontano della montagna e le attribuiscono un potere quasi magico.

Il bel sud assoluto della propaganda fascista si rivela ben presto al soldato Rigoni Stern un'illusione crudele: dietro una sottile striscia di costa, si elevano subito catene montuose piovose e innevate, che si rincorrono e si sovrappongono in uno scenario opprimente, disabitato a tal punto che per segnare punti di riferimento bisogna ricorrere all'altitudine, alla quota appunto. Nel romanzo di Kadaré si segue l'odissea sempre più irritante e sconfitta di un generale a cui è affidato il pietoso incarico di *riscuotere* anche dall'Albania i morti italiani (*l'armata morta*) e riportarli nel suolo patrio.

In entrambi i libri la montagna assume il ruolo di un'enigmatica protagonista. Rigoni Stern scopre da un certo punto in poi che quelle montagne sono simili alle sue Alpi, e che quella guerra custodisce le immagini della I guerra mondiale, con i suoi morti inutili dentro e fuori dalle trincee: "...avevo fretta di ritornare in linea perché lassù sembrava il **mio paese**", dice il soldato Stern dopo una breve licenza a Tirana. Così nel romanzo albanese la ricerca per distinguere i morti e le appartenenze diventa una vana e impossibile fatica, per l'ostilità della natura e per la riservata segretezza dei montanari: uomini e luoghi custodiscono i morti italiani così come custodiscono quelli albanesi. La montagna non restituisce al confuso generale italiano i suoi morti se non a tratti e con identità sempre più incerte, mescolati ad altri morti, irriconoscibili per la violenza del tempo, dilavati dalla pioggia, spostati dallo smottamento dei terreni, a volte nascosti e mistificati ad arte. Anche i morti dunque si ribellano alla separazione.

La metafora narrativa di Kadaré, come la tragica esperienza di vita di Rigoni Stern raccontano che la morte non sa la lingua delle frontiere, unisce e confonde più che dividere e distinguere.

7. *Identità nuove, antiche, diverse*

Riassumiamo i tanti fili fin qui gettati per spiegare ai giovani con la complicità della letteratura quanto siano complessi i concetti di limite e di frontiera. Il Mediterraneo si spinge in tante direzioni a costruire molte identità e molti mari, ma la *mediterraneità* può essere un sentimento e una conquista culturale e non tanto un dato naturale; le montagne con la loro continuità e con la storia delle tante guerre non riconoscono le etnie e le lingue che separano gli uomini e i morti; i fiumi portano persone e storie attraverso paesi a volte in lotte secolari tra loro; alcune città come Venezia e Trieste sono in Italia e insieme in un altro mondo. Venezia scivola nell'Adriatico senza fermarsi

²² Milano, Corbaccio, 2004

mai e lascia tracce in ogni porto; Trieste è l'unica città italiana che osserva l'Italia dall'altra sponda dell'Adriatico. Manca al nostro mosaico l'ultima tessera: quella dei grandi esodi volontari o necessitati degli ultimi decenni del XX secolo e nel primo del XXI. Questi stanno provocando un vero riassetto, la cui portata è ancora incalcolabile e che – è giudizio condiviso – sta provocando la nascita di un'altra popolazione europea e di un'altra letteratura, per la quale la definizione di “nazionale” appare almeno impropria. Ne *La mano che non mordi*²³, Ornela Vorpsi, da due decenni in Italia, commenta dal proprio punto di osservazione questa condizione come quella di eterni stranieri.

Ormai sono una perfetta straniera. Quando si è così stranieri, si guarda il tutto in modo diverso da uno che fa parte del dentro. È come recarsi a una cena di famiglia e non poter partecipare; si frappone una gelida finestra. Di un vetro bello spesso, antiproiettile, anti-incontro: loro ti scrutano, ti riconoscono, ti fanno dei segni perché tu entri e li raggiunga, pure tu li vedi e rispondi con gli stessi gesti, m la cena si consuma qui, si consuma così. Dopo poco tempo smettono di invitarti, si stancano, il pollo arrosto gli sorride, il pollo arrosto sfornato nel momento giusto è una vera consolazione. Le loro parole sono inudibili. Il loro calore lontano. Tu rimani spettatore.

C'è tutta una nuova generazione che fa la spola tra un paese e l'altro e tra una lingua e un'altra. Gli albanesi, che hanno un dono naturale per integrarsi in Italia, sono quelli che più vistosamente contribuiscono alle nuove incertezze. *Ora scrivo in italiano, no ora torno all'albanese; bisogna riprendere il contatto con la lingua materna; sì ma almeno mi traduco da solo/a; è meglio che scrivo in albanese e poi mi traduco in italiano o che scrivo in italiano e mi traduco in albanese?* È la storia di Ornela Vorpsi, di Elvira Dones, di Anilda Ibrahim, di Ron Kubati. *O addirittura scrivo in albanese, ma mi faccio tradurre da mia figlia che è ormai italiana*²⁴.

Oppure sotto la spinta delle nuove migrazioni invece di perdere, si acquista una ricchezza inaspettata e magari si ritrova l'onore e la dignità della lingua materna, di un dialetto che sembrava murato tra poche varianti linguistiche: come fa Carmine Abate con *l'arberesh*, l'antica lingua albanese confusa e contaminata dal dialetto nei paesi italo-albanesi dell'Italia meridionale.

Storie così riguardano anche tanti scrittori balcanici, serbi, croati, sloveni, bosniaci, che già provengono da combinazioni linguistiche e etniche molto complesse e approdano al francese o all'inglese (o allo spagnolo) della nuova patria in cui vivono, o in cui vanno regolarmente per passione e per lavoro. L'Europa politica non è ancora aperta ai Balcani; ma quella intellettuale e quella del lavoro lo sono già da molto tempo. Basta leggere le rapide biografie degli scrittori

²³ ORNELA VORPSI, *La mano che non mordi*, Torino, Einaudi, 2007.

²⁴ DIANA ÇULI, (*Engjëj të armatosur*, Nardò, Besa, 2005) traduzione italiana: *Angeli armati*, (Nardò, Besa, 2008). La traduttrice, Lea Sinoimeri, laureata in Italia, è la figlia dell'autrice.

giovani che l'editore Feltrinelli ha raccolto in *Casablanca serba*²⁵: Mirjana Danilovič, nata a Belgrado ormai vive a Londra; Slobodan Ilić abita a Belgrado e a Budapest; David Albalhari, di Peč in Ungheria, vive a Zemun (Belgrado) e in Canada; Dragan Velikić, nativo di Belgrado (Serbia), ma cresciuto a Pola (ora Croazia), passa parte dell'anno a Budapest; Vule Žurić, nato a Sarajevo (ora Bosnia) è ormai serbo d'elezione...L'elenco di questi giovanissimi della diaspora balcanica, così simile a quella dalmato-istriana, potrebbe continuare.

Eppure tutta questa confusione - dice Carmine Abate - potrebbe rivelarsi buona cosa. Qualora si riuscisse ad accettare la perdita di un'identità troppo rigida senza risentita e vendicativa nostalgia, si può provare a far convivere le altre accessorie e secondarie con l'antica, la prima, e a ricomporre i propri frantumi in un mosaico più vasto che superi le frontiere e la prigionia delle "piccole patrie". Carmine Abate ha riassunto in una poesia la sua storia personale, di scrittore italiano di un villaggio arberesh calabrese, emigrato poi in Germania per lavorare. La lingua del cuore e della comunità, l'*arbresh*, la lingua ufficiale della scuola, l'italiano, e la lingua dell'emigrazione, il *germanese*, vanno piano piano a comporre un'unica inscindibile nuova personalità.

Giochi di lingue²⁶

Gjuha jonë e bukur,
ripetevo a sei anni a cantilena
giocando a Scanderbeg nell'afa densa
sognando gli eroi che venivano dal mare
- dal mare rossovino dei miei sogni -
e parlavano come noi,
si neve, sì, si neve²⁷

Poi a scuola mi dissero:

La nostra lingua è bella.

Ripeti: con due elle, come stella.

E più tardi giocavo a Garibaldi

²⁵ 2003.

²⁶ Il testo rifà il verso un po' al pascoliano *Italy* con la sua mescolanza linguistica. Qui non solo le lingue si sommano, ma anche i miti e quindi le culture: Garibaldi viene dopo ma è eroico e fiabesco quanto Skanderbeg. Il primo verso è in *arbresh*, ("La nostra lingua è bella."), un dialetto italiano derivante dall'albanese antico, non sempre ben inteso dagli albanesi di oggi, per i quali suona arcaico. La frase diventa il *refrain* della poesia nelle tre lingue (Gjuha jonë e bukur; La nostra lingua è bella; Unsere schöne Sprache). Abate nella poesia allude anche al ritorno degli albanesi, alla emigrazione forzata degli anni '90 che ha liberato la sua lingua materna dalla provincia del dialetto e l'ha resa di nuovo viva, parlata da uomini che, come gli italiani in Germania, avevano bisogno di emigrare per trovare lavoro.

²⁷ "Si neve" : in albanese "come noi".

ripetevo obbedisco obbedisco
sotto uno spicchio di luna passeggera,
sognavo camicie rosse che venivano da lontano
- dal lontano incolore dei miei mondi -
e parlavano come noi
nei vicoli di sera

A vent'anni, dopo il militare,
mi diedero il congedo e il passaporto,
verde come quello di mio padre, e
Unsere schöne Sprache, mi dissero
al corso serale per stranieri
e d'allora ripeto gut gut
sulla luna di marzapane storta
e vedo ad occhi chiusi
i nostri con le valigie che arrivano dal confine
- dal confine bianconeve dei rimpianti -
e parlano come noi:
Bella Sprache jonë
nostra Gjuha schöne
e bukur unsere Lingua